

È l'obiettivo che si propongono da sempre le forze militari israeliane con il Libano

DS1168

DS1168

Un cuscinetto fra i due stati

Luigi Narbone, già ambasciatore Ue nei Paesi del Golfo

La speranza di Netanyahu è che una nuova fase della guerra possa servire a rilanciare la sua leadership in crisi, o quanto meno aiutare a guadagnare tempo

DI ALESSANDRA RICCIARDI

«**P**ochi dubbi sulle reali intenzioni di Israele verso il Libano, siamo già dentro l'escalation. Un anno di guerra a Gaza non ha prodotto i risultati annunciati, gli ostaggi ormai è chiaro che non saranno liberati, Hamas non è stato sconfitto. Benjamin Netanyahu è sempre più in difficoltà e deve alzare la posta. E gli Usa sono troppo deboli ora per condizionarlo». Così **Luigi Narbone**, direttore della Mediterranean Platform della **Luiss School of government**, già ambasciatore Ue presso i paesi del Golfo.

Domanda. Le esercitazioni di Idf, le forze di difesa israeliane, si stanno intensificando. Israele prepara l'invasione di terra del Libano?

Risposta. I segnali che il conflitto in Libano stia entrando in una nuova preoccupante fase sono purtroppo molteplici e lasciano pochi dubbi sulle intenzioni di Israele. L'escalation provocata dall'Idf nelle ultime due settimane, prima con l'attacco cibernetico ai 3000 pagers di Hezbollah poi con l'intensificazione dei raid aerei e missilistici contro le postazioni del gruppo armato, non riguarda più soltanto l'area a ridosso della frontiera. Da qualche giorno ormai gli attacchi aerei si spingono molto più in profondità, colpendo oltre al sud altre parti del paese sino ad oggi fuori dal raggio di azione israeliano. Hanno anche colpito di nuovo la capitale Beirut dopo l'attacco al capo di Hamas in luglio.

D. Qual è il modus operandi?

R. L'escalation si accompagna all'eliminazione di alcune figure importanti della leadership di Hezbollah e avviene con azioni

di grande intensità e con scarsissima attenzione all'impatto sui civili, che sta provocando il panico nella popolazione libanese, forse parte di una guerra psicologica. Tutto ciò è probabilmente il preludio di un'imminente invasione di terra. Questo almeno è ciò che indicano le dichiarazioni dell'establishment politico e militare di Israele.

D. Quali sono gli obiettivi di Israele?

R. Gli obiettivi ribaditi in questi giorni dal premier Netanyahu sono di permettere il ritorno a casa della popolazione del nord di Israele, evacuata ormai da quasi un anno, di eliminare o ridurre sensibilmente la minaccia Hezbollah, distruggendone i missili e allontanando le milizie dal confine oltre il fiume Litani. Questo in modo da consentire l'occupazione dell'area da parte di Israele e la creazione di una zona cuscinetto fra i due stati. Sono obiettivi che i militari israeliani hanno da tempo e si sono sentite varie voci in Israele in questi mesi che spingevano all'azione, considerando il conflitto in corso come un'opportunità per cambiare la realtà sul terreno. Credo però che gli obiettivi militari siano in questa fase meno rilevanti di quelli politici.

D. Cioè?

R. Le difficoltà politiche di Netanyahu e del suo governo sono andate crescendo in questi mesi, dato anche l'insuccesso nel riportare a casa gli ostaggi in mano alle milizie palestinesi a Gaza. E inoltre sempre più evidente che un anno di guerra a Gaza non ha prodotto i risultati annunciati. Malgrado la distruzione totale della Striscia, più di 42 mila vittime civili e l'enorme catastrofe umanitaria, Hamas non è stata eliminata e anzi è ancora in grado di resistere. Inoltre le pressioni internazionali per giungere ad un cessate il fuoco a Gaza continuano ad aumentare. E vi sono poi i costi per l'economia israeliana, ormai sempre più in affanno. È forse per questo che il primo ministro cerca ora di spostare l'attenzione al fronte nord, ricordandosi dei 50 mila civili evacuati dall'ottobre scorso. La speranza di Netanyahu è che una nuova fase della guerra possa servire a rilanciare la sua leadership

in crisi, o quanto meno aiutare a guadagnare tempo.

D. Hezbollah può passare al contrattacco?

R. Hezbollah ha sino ad ora contenuto le sue reazioni, soprattutto per timore di una guerra totale con Israele. Forse gli attacchi di queste ultime settimane hanno ridotto, almeno temporaneamente, le sue capacità di azione. Ma è difficile credere che Hezbollah venga sconfitto senza opporre resistenza. Anche se hanno sinora dimostrato di non volere una guerra totale con Israele, il gruppo armato si è preparato da anni a questo scenario, accumulando un arsenale di decine di migliaia di missili e droni di cui gli analisti stimano che solo una piccola parte sia stata distrutta in questi mesi. Si tratta di un armamento molto più importante di quello nelle mani di Hamas, incluso missili guidati e di precisione.

D. Fin dove può spingersi Hezbollah?

R. Un attacco significativo da parte di Hezbollah potrebbe riuscire a penetrare l'Iron Dome, le difese antimissile di Israele, e provocare morti e danni importanti alle infrastrutture civili e militari. Ma è nel conflitto di terra dove Hezbollah potrebbe dare filo da torcere all'Idf. Se Israele decidesse di invadere si troverebbe davanti un nemico agguerrito, in un terreno difficile e montagnoso, dove le milizie si muovono con grande facilità. Ricordiamo che nel 2006 Israele uscì male dal tentativo d'invasione.

D. Il lancio di un missile su Tel Aviv è il segnale di una guerra che si sta allargando?

R. È un segnale che Hezbollah vuole dare a Israele. Vogliono mostrare determinazione e dare una prova delle capacità militari, senza tuttavia ancora compiere il passo che sancisce l'inizio di un conflitto totale.

D. Joe Biden ha ammesso che una guerra totale in Medio Oriente è possibile.

R. Sin dall'inizio della guerra di Gaza l'amministrazione Biden si è mostrata preoccupata del possibile allargamento del conflitto. E il fronte libanese è stato sicuramente il più sensibile. Gran parte degli sforzi diplomatici e militari Usa sono stati diretti a questo. E a ragione. Una



guerra totale in Libano porta con sé il rischio di un coinvolgimento diretto delle varie milizie dell'asse della resistenza che potrebbero aprire un quarto fronte con Israele per esempio nelle alture del Golan – oltre a Gaza, alla Cisgiordania e al Libano. E poi c'è l'Iran, che sino ad ora è stato a guardare. Un coinvolgimento della Repubblica Islamica renderebbe probabile l'intervento degli Stati Uniti. Ricordiamo inoltre che la Russia è presente militarmente nella vicina Siria. Insomma il rischio c'è.

D. La "frenesia" militare israeliana è anche frutto della debolezza degli Usa?

R. Certamente. In tutti questi mesi il presidente Biden è apparso debole davanti all'oltranzismo di Netanyahu e dei suoi ministri della destra religiosa. Questo ha screditato l'azione diplomatica Usa e soprattutto non è riuscito a fermare la guerra. Mi sembra che Biden non abbia voluto rendersi conto che la nuova situazione richiedesse un cambio di linea. Gli Usa, come senior partner di Israele, avrebbero ottenuto molto di più usando leve più incisive con Netanyahu, per esempio minacciando di rivedere l'incondizionato appoggio diplomatico ed economico e le forniture di armi.

D. L'escalation può essere ancora evitata? E da chi?

R. Solo gli Usa potrebbero avere questa capacità. Ma la congiuntura non è favorevole. A poche settimane dalle elezioni americane non è pensabile che l'amministrazione in uscita faccia passi più risoluti. E l'attenzione di tutti è concentrata su chi uscirà vincitore dalle urne il 5 novembre e cosa questo potrà voler dire per il Medio Oriente.

D. Cosa rischiano gli italiani della missione Unifil?

R. Certo, una forza di pace presente in un teatro incandescente perde di significato. E al contempo aumentano i rischi.

— © Riproduzione riservata — ■

DS1168



Luigi Narbone